

OPEN DATA E MONITORAGGIO PARTECIPATO, NUOVI SCENARI

L'IMPORTANZA DEGLI OPEN DATA È ORMAI UN FATTO CONSOLIDATO PER LE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI, IN TERMINI DI TRASPARENZA E PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI, IN UN ORIENTAMENTO ALL'OPEN GOVERNMENT. LA DIFFUSIONE DI INFORMAZIONI PRODOTTE DAGLI UTENTI PUÒ COINVOLGERE UNA MOLTEPLICITÀ DI ATTORI, CON VANTAGGI RECIPROCI, ANCHE IN CAMPI FINO A OGGI POCO ESPLORATI COME IL MONITORAGGIO DELLA QUALITÀ DELL'ARIA.

Open data e pubblica amministrazione: quali vantaggi?

L'importanza degli open data è ormai un fatto consolidato. Dal lancio dell'*Open Government Initiative* di Barack Obama fin dall'inizio del suo primo mandato, all'*Open Data Charter* del G8, passando per gli interventi legislativi nazionali, sono ormai abbastanza noti i vantaggi che una Pa trae dalla scelta di rendere disponibile in open data il proprio patrimonio informativo. Il primo beneficio è sicuramente la trasparenza amministrativa, quest'ultima intesa come *"accessibilità totale delle informazioni concernenti l'organizzazione e l'attività delle pubbliche amministrazioni, allo scopo di favorire forme diffuse di controllo sul perseguimento delle funzioni istituzionali e sull'utilizzo delle risorse pubbliche"* (Dlgs 33/2013, art. 1 comma 1). In questo modo viene favorito il controllo, da parte di ciascun cittadino, del rispetto dei principi di buon andamento e imparzialità dell'azione delle pubbliche amministrazioni; un secondo vantaggio che una Pa può trarre dai dati aperti è la partecipazione e collaborazione tra cittadini e istituzioni: rendere disponibili i dati pubblici in un formato aperto e libero da restrizioni dal punto di vista dell'accesso, ma anche dell'integrazione e del riutilizzo, rappresenta il presupposto di base per la realizzazione di un vero e proprio processo di collaborazione tra istituzioni e cittadini sulle scelte di governo, anche attraverso la rielaborazione, in forma nuova e diversa, dei dati messi a disposizione. Riutilizzare e integrare le informazioni messe a disposizione fino a sviluppare servizi e applicazioni web a vantaggio dell'intera comunità, permette infine ai cittadini di partecipare attivamente alle azioni di governo della cosa pubblica. Il *fil rouge* dei vantaggi che un ente pubblico può trarre dai dati aperti



FOTO: C. DE FRANQUEVILLE - FICR - CC

è quello dell'apertura all'esterno. Nella duplice accezione: il controllo dell'operato della Pa da parte dei cittadini e la partecipazione di questi ultimi incentivando lo sviluppo di applicazioni digitali e soluzioni innovative basate sull'utilizzo degli open data.

Quello che la Regione Emilia-Romagna sta cercando di intraprendere, fin dal lancio del portale dati.emilia-romagna.it, è un'azione di "contaminazione" rivolta agli enti territoriali. Del resto, quella dei dati aperti è una vera missione di "proselitismo". Grazie anche all'approvazione di Linee guida regionali sulla messa a disposizione e il riutilizzo del patrimonio informativo pubblico e presto di un Vademecum dal taglio più operativo e pragmatico, i piani su cui stiamo mettendo in pratica l'azione di "contaminazione" sono due: il livello culturale e quello organizzativo. Nella

visione che stiamo promuovendo, al centro della Pa ci sono i cittadini e il dialogo con la comunità locale, non solo le procedure amministrative o gli schemi burocratici. In questo senso, il modello gerarchico e *top-down*, che ancora oggi contraddistingue molti enti pubblici nei confronti del cittadino, viene sostituito da un modello orizzontale (una istituzione regione con la "r" minuscola) e partecipativo, in cui il processo decisionale è il risultato del dialogo e della collaborazione tra attori pubblici e privati; il secondo livello su cui crediamo sia utile agire è quello tecnico e operativo. Incentrare cioè i processi decisionali e le attività amministrative sulle esigenze della comunità di cittadini, sulla comunicazione e sulla collaborazione con essi. Un passaggio al modello di "governo aperto" (*open government*) attraverso le informazioni aperte, libere e riutilizzabili disponibili in rete.

Open government e crowdsourcing

Pur essendo parte delle pratiche di *open government* – che si basa sul principio di apertura della Pa per garantire il controllo e favorire la partecipazione dei cittadini alle scelte di governo – gli open data vanno oltre la scelta strategico-politica di trasparenza, nella convinzione che i dati in possesso delle pubbliche amministrazioni sono un patrimonio che può essere proficuamente messo a valore. In questo contesto, l'impiego delle tecnologie per il rilascio dei dati pubblici è un fattore strumentale. Il vero obiettivo, anche all'interno della pubblica amministrazione, è la trasformazione delle relazioni fra soggetti, che richiede un rilevante cambiamento culturale. Nella visione di Tim Berners-Lee – indicato dal governo britannico come presidente e co-fondatore dell'*Open Data Institute* di Londra – “i dati non hanno in sé proprietà relazionali, sono freddi, sono semplicemente dei dati”. Non sono utilizzabili singolarmente, ma occorre aggregarli per estrarre valore dalle loro relazioni. Il problema è, inoltre, anche filosofico ed etico. Per rendere i dati disponibili è necessario educare alla condivisione e, forse, è proprio per questo che Berners-Lee parla della sindrome da “abbraccio di database”, indicando la difficoltà da parte di alcuni detentori di dati nel “lasciarli andare”, in formato aperto, al riuso creativo da parte di altri.

Adottare una mentalità *open*, un approccio aperto al “mondo esterno”, significa invitare le pubbliche amministrazioni ad abbandonare anacronistiche ma ancora presenti logiche “proprietarie” del dato pubblico. Crediamo che ciò sia ottenibile seguendo un duplice binario: il processo di “contaminazione” culturale già descritto e l'apertura agli *user-generated content*. Per quanto riguarda le informazioni prodotte direttamente dagli utenti, si tratta di una pratica che, come concetto, esiste da molto prima che qualcuno ne determinasse il nome di *crowdsourcing*. Un esempio ormai datato è Wikipedia, che vive di contenuti assolutamente *user-generated* dal 2003 (anche se è nata due anni prima). La logica alla base dell'enciclopedia libera più vasta al mondo è tanto semplice quanto conosciuta: nessuna autorità suprema, nessun Devoto-Oli della rete a far piovere dall'alto definizioni, ma sono gli utenti della *community* a scrivere, correggersi l'un l'altro, condividere, completare, pubblicare le informazioni. Il tutto in forma assolutamente volontaria e gratuita.

Questa è la “wikicrazia”, per citare Alberto Cottica, che sta alla base di numerose piattaforme collaborative. Basti pensare, per esempio, a Openstreetmap, un progetto finalizzato a creare mappe a contenuto libero del mondo. Ciò che rende il *crowdsourcing* così efficace è l'ampia partecipazione che si ottiene, a quasi nessun costo. Le soluzioni sono generate da volontari che le condividono gratuitamente. Ma c'è di più.

Monitoraggio partecipato

La diffusione degli open data ha di fatto ampliato la platea dei consumatori di dati. Se fino a poco tempo fa chi utilizzava i dati erano prevalentemente soggetti del mondo istituzionale e di quello accademico e della ricerca, ora possiamo affermare che i consumatori del dato sono potenzialmente tutte quelle realtà che genericamente andiamo a etichettare come facenti parte della “Rete”: le *community*, le *startup*, i giornalisti, i blogger, i *data designer*, gli sviluppatori e i progettisti di software, i *civic hacker*, le aziende, il mercato. Questi sono tutti soggetti che, nel momento in cui manifestano un qualche interesse nel riuso del dato pubblico, vanno di fatto a creare valore aggiunto sul dato generando informazione, conoscenza, trasparenza nei processi amministrativi e spesso servizi per il cittadino.

C'è poi un ulteriore step. Un passo in avanti è infatti rappresentato dalle *community* che generano dati “in proprio” attraverso la disponibilità di tecnologia adeguata a prezzi accessibili. Altro elemento basilare per la creazione di queste comunità online di utenti appassionati è l'uso di “modelli social” che favorisce la “messa in comune” e lo scambio di dati, fino a giungere alla creazione di veri e propri “social network specializzati”. Un processo di questo tipo è avvenuto anche, ad esempio, nel capo dei dati meteorologici: l'accessibilità di tecnologia di buon livello a costi abbordabili ha reso possibile la nascita di network specializzati nella produzione (e condivisione) di dati dimostratisi di qualità.

Per quel che riguarda il campo del monitoraggio della qualità dell'aria, oggi assistiamo similmente alla nascita di *community* legate fra loro da logiche “social”; per le tecnologie necessarie alla rilevazione dei dati, invece, si assiste più a un approccio degli utenti da *maker*, con il quale gli appassionati stanno cercando

di ottenere la tecnologia necessaria a un prezzo accessibile. Seguendo questa logica sono nati vari progetti e hanno preso vita numerose *community*, anche se i dati derivanti da tali rilevazioni parrebbero non possedere ancora un buon livello di qualità.

L'attenzione alla qualità del dato insieme alla giusta competenza sono elementi essenziali per “generare” e anche solo utilizzare in modo corretto i dati. La qualità delle informazioni prodotte è sempre stata per molto tempo presa a giustificazione dai soggetti istituzionali come alibi per legittimare una posizione di “quasi-monopolio” del Dato (con la “d” maiuscola) ergendosi a unica fonte attendibile. Abbiamo assistito a uno scarso interesse nei confronti del “mondo esterno”, quel vasto universo di soggetti, magari privi di un riconoscimento accademico-scientifico, che sono fonti tanto non ufficiali quanto straordinariamente numerose di dati. Informazioni che possono essere fondamentali anche alla statistica pubblica per puntare a produrre dati di qualità, dove per qualità del dato non dobbiamo intendere soltanto la sua accuratezza, la presenza di documentazione o la qualità dei processi che generano quel dato e quella documentazione.

Dobbiamo iniziare infatti a legare la qualità del dato anche ad altri fattori, come la tempestività con cui questo viene reso pubblico, la consistentemente maggiore disponibilità di dati e la capillarità della rilevazione.

In questo senso, la collaborazione può portare a un vantaggio reciproco: da un lato gli enti ufficiali, aprendosi al confronto, possono fare chiarezza sull'effettivo valore del dato; dall'altro, l'apertura della statistica ufficiale alle informazioni *bottom-up* può contribuire a migliorare la qualità dei dati. Senza dimenticare che il riconoscimento di *user-generated content* dà l'opportunità di creare *community* che si sentono parte di un processo più ampio.

La mossa vincente per una *win-win situation*: dalla collaborazione il vantaggio è assicurato, per tutti.

Massimo Fustini

Coordinamento Piano telematico dell'Emilia-Romagna (Piter), Regione Emilia-Romagna